

LAMBERTO GIANNINI

LA QUARTA FERITA NARCISISTICA

Con lo scoppio della I Guerra Mondiale sembra finire il sogno kantiano della possibilità, per l'uomo moderno, di vivere in una prospettiva di miglioramento progressivo, prospettata dal filosofo del criticismo in una delle sue ultime opere: *La Pace perpetua*.

La stabilità geopolitica europea, dopo il congresso di Vienna, pur messa in discussione dai moti insurrezionali e dal Risorgimento italiano e tedesco, crea il periodo più pacifico della storia europea, fino al 1914.

Le due guerre mondiali, del XX secolo, generano smarrimento per l'uomo occidentale, fortemente permeato dalla "volontà di verità", rappresentata in quel periodo anche dal valore della stabilità internazionale.

Il termine "volontà di verità" è stato coniato da Nietzsche per sottolineare la continua ricerca di consolazione alla quale "i più", "il gregge", tendono per non veder sottolineata la propria incapacità di dire Sì alla vita, intesa come continua tensione verso la morte e soprattutto come la mancanza della possibilità di un controllo assoluto del pensiero. Dopo il "Secolo dei lumi" per l'uomo è diventato ancora più difficile consolarsi attraverso la prospettiva di una vita eterna sulla quale si fondano le religioni. Con la scoperta dell'inconscio Freud ha dimostrato che non esistono verità assolute, ma esistono verità relative funzionali alla consolazione dell'uomo. In questo contesto anche la verità scientifica, pur rimanendo la più forte tra le "volontà di verità" per l'uomo occidentale, nel '900 doveva essere integrata da altre consolazioni.

La fine della Prima Guerra Mondiale, con la vittoria di Francia e Gran Bretagna, ottenuta grazie all'intervento degli USA, segna l'inizio del declino dell'idea eurocentrica, che verrà conclamato con la fine della Seconda Guerra Mondiale, quando lo stile di vita americano degli anni '20 diverrà il punto di riferimento della cultura occidentale. Gli "anni ruggenti" non riguardano soltanto la libertà dei costumi, ma si basano prevalentemente sull'allargamento dei consumi. Il valore "dell'avere", che è alla base della società capitalistica, assume in questo momento il ruolo di una nuova "volontà di verità". La febbre per il gioco in borsa è esplicitiva di questa nuova situazione.

Ma in tal modo la società rischia di combattere contro se stessa, l'odio del borghese è in realtà un auto-odio. La società contemporanea affonda le sue

radici nell'affermazione della borghesia nei confronti della società feudale. Il principio sul quale si basa la società liberale è, formalmente, l'uguaglianza tra gli uomini. Ma come ribadisce Horkheimer, nella società capitalistica il principio dell'uguaglianza è negato in partenza, visto che chi lavora è comunque diverso da chi detiene i mezzi di produzione. Per questo il gioco in borsa, con l'illusione di essere comunque proprietari, risulta consolatorio rispetto alla disuguaglianza ed al fatto di non potersi conoscere.

Tentiamo di ipotizzare il percorso filosofico che ha portato l'uomo occidentale a considerare "l'aver" non un valore (questo è comun denominatore di tutte le società e di ogni contesto storico) ma "il valore assoluto". L'uomo occidentale, pur possedendo la tensione verso l'aver, ha operato nel corso della storia una trasmutazione dei valori, alienando il significato originale del possesso di se stesso (il proprio corpo). La consapevolezza di esserci perché proprietari espropriati del corpo, è una consapevolezza che genera inquietudine, quindi la scelta più opportuna appare quella di concentrarsi sull'idea di conquista, avere altro da sé.

Dopo la *scristianizzazione* dei primi decenni del secolo, l'uomo sembra rendersi conto di non essere un bene assoluto. Non lo è il corpo, destinato al mutamento ed alla morte, ma non è un bene assoluto neppure l'anima, visto che la sua immortalità non può essere provata. Tuttavia la scienza ha reso al contempo l'uomo moderno meno plasmabile rispetto alle consolazioni religiose.

L'uomo ha paura del mutamento perché questo rappresenta il segno indelebile della finitudine, ed il corpo è il metro dell'impossibilità di evitare tale cambiamento.

La difficoltà insita nel tentativo di affrontare l'argomento della corporeità è talmente elevata da suscitare addirittura una critica a Heidegger da parte di Sartre poiché in tutto *Essere e Tempo* aveva dedicato appena sei righe all'argomento corpo. Egli si giustificò in questo modo: "la constatazione che il corporeo è la cosa più difficile e che allora non sapevo proprio dire di più".

Ma come ricorda Boss, organizzatore di celebri seminari compresi anche quelli di Heidegger del 1965, nei quali venne affrontato il tema del corpo, in questi seminari il filosofo dell'Esistenzialismo coglie l'essenza del problema. Vengono, infatti, aggiunti interrogativi essenziali per la riflessione sul tema:

Dove è il corpo, quando sono 'anima e corpo' nel tema della discussione? E d'altra parte, il tema della discussione come è nello spazio? Sono nel tema ascoltando. 'Sono tutto orecchi'. L'ascoltare è, dunque, il modo dell'essere-corpo, della partecipazione dello esser-corpo al colloquio. Non solo ascolto, bensì parlo eseguo anche io il colloquio[...]Ascoltare e parlare

appartengono interamente al linguaggio. Ascoltare e parlare e perciò in generale il linguaggio sono sempre anche un fenomeno del corpo. L'ascoltare é un essendo-corpo-essere-presso-il-tema (*Leibend-bein-Themasein*). L'ascoltare qualcosa dandovi retta, é in se il rapporto dell'esser corpo all'ascoltato (*Gehorten*). L'esser corpo appartiene (*gehört*) sempre insieme all'essere nel mondo. Esso condetermina, sempre l'essere-nel-mondo, l'esser-aperto, l'avere il mondo.

Possiamo dire che Heidegger ci lascia in eredità i seguenti dubbi: "Il corpo occupa uno spazio. Esso é delimitato rispetto allo spazio? dove corrono i confini del corpo? dove termina il corpo?".

Già la filosofia antica aveva trattato il tema del corpo partendo dalla concezione orfica dell'uomo per giungere alla visione negativa di Aristotele nell'*Eudemo*, preceduta da quella di Platone nel *Fedone*. Come sarebbe bello non esserci senza morire del tutto,

Tutte le guerre si generano per brama di ricchezze e le ricchezze noi dobbiamo procacciarcele a causa del corpo, in quanto siamo asserviti alla cura del corpo. E così non troviamo il tempo per occuparci della filosofia, per tutte queste ragioni. E la cosa peggiore di tutte é che se riusciamo ad avere dal corpo un momento di tregua e riusciamo a rivolgerci alla ricerca di qualche cosa, ecco che, improvvisamente, esso si caccia in mezzo alle nostre ricerche e, dovunque, provoca turbamento e confusione e ci stordisce, si che, per colpa sua, noi non possiamo vedere il vero. [...]. E, così puri, liberati dalla stoltezza che ci viene dal corpo, come é verosimile, ci troveremo con esseri puri come noi, e conosceremo di noi stessi tutto ciò che é semplice: questa é forse la verità".

Dopo Platone é la violenza dell'idea che allontana la corporeità, destinandola alla miseria del terreno, sopportabile solo grazie alla sua transitorietà. Inoltre il mondo delle cose mantiene una sua validità solo perché l'essenza cosale dipende da un archetipo ideale. Per l'uomo é molto più comodo aspirare all'uscita dalla caverna, anziché tentare di capire quanto c'è di profondamente proprio nelle ombre che si intravedono dal buio della caverna. L'uomo, secondo le idee di Freud, ha sempre aspirato ad un livello di realtà successivo alla morte, agire o non agire ora, per cogliere o mantenere i frutti dopo la morte:

Così come l'io-piacere non può far altro che desiderare, adoperandosi al fine di ottenere piacere ed evitare dispiacere, l'io-realtà non ha altro da fare che mirare all'utile e garantirsi contro ciò che é dannoso. Effettivamente il sostituirsi del principio di realtà al principio di piacere non significa la destituzione del principio di piacere, ma una migliore salvaguardia di esso. Un piacere, momentaneo e incerto nelle sue conseguenze, viene abbandonato, ma soltanto per conseguirne in avvenire, attraverso la nuova via, uno più sicuro. Ma l'impressione endopsichica di questa sostituzione é

stata così potente che essa si è riflessa in un mito religioso particolare. La dottrina di un premio nell'aldilà, per la rinuncia - volontaria o imposta - ai piaceri terreni, altro non è che la proiezione mitica di questo rivolgimento psichico. Seguendo coerentemente questo schema, le religioni sono giunte a imporre una totale rinuncia al piacere in questa vita con la promessa di una ricompensa in una vita futura; ma non sono per questa via riuscite a vincere il principio di piacere.

Ma non soltanto la religione è proiettata su un livello di realtà oltre quella mondana, pensiamo al concetto di virtù di Machiavelli: il Principe non sarebbe diventato un tiranno per paura di una realtà successiva alla morte, il giudizio storico. Il ricatto religioso ci spinge non ad agire in funzione della realtà mondana, bensì aspira ad un livello successivo di realtà: l'eternità. Nella società capitalistica l'imperativo è quello dell'avere, anche quando l'uomo non ci sarà più come entità fisica - ciò che ha costruito rimarrà per i figli. Questo aspetto risulta sottolineato in uno dei lavori più importanti della scuola di Francoforte: *Studi sull'autorità e la famiglia*. Alla quale dettero il loro prezioso contributo Horkheimer, Fromm e Marcuse.

Per quanto riguarda l'economia, Horkheimer riprende l'analisi di Marx, dalla quale emerge in maniera evidente l'irrazionalità del sistema capitalistico: il successo, la più alta aspirazione dell'uomo moderno, il fatto di sentirsi superiori agli altri perché si ha di più, non ha alcun senso logico, tuttavia questa situazione viene accettata come inevitabile e riconosciuta. In un tale contesto il ruolo della famiglia è fondamentale, visto che provvede alla riproduzione dei caratteri umani omologati alla richiesta dalla vita sociale ed è per questo che l'eredità dei beni dà un senso all'insensatezza dell'annullamento di sé per la conquista dell'avere. L'uomo cerca di concedere freneticamente qualcosa a se stesso soltanto nei periodi di vacanza, ma l'etimologia stessa della parola ci fa capire la tragicità di questa situazione: vacanza è sinonimo di mancanza. Quindi, non a caso, quando l'individuo è staccato dall'attività produttiva diventa vacante, inesistente, perde di senso nel mondo, per questo si assiste sempre di più alla dipendenza dal lavoro, in quanto questo dimostra che esisto, non sono "vacante". Ma la visione dell'uomo del '900 non può essere così schematica e riduttiva, la tensione verso l'avere è conflittuale, perché l'idea della morte definitiva è sempre più pressante. La società capitalistica è turbata dall'idea che i beni materiali possano rimanere oltre l'uomo ma siano troppo diversi da lui, mentre i titoli in borsa gli sono più simili perché fittizi e reali allo stesso tempo e possono esistere oltre l'uomo ed essere tramandati comunque, come i beni materiali, per via ereditaria.

Appare evidente il tentativo, continuamente perseguito dall'uomo occidentale, di raggiungere una stabilità ed una quiete (volontà di verità) in

realtà non possibili. La paura della mutabilità é in realtà legata alla paura della morte, tabù inavvicinabile nella cultura occidentale.

L'individuo si sente "gettato nel mondo" ma cerca di stordirsi in mille faccende quotidiane- "il mondo della chiacchiera" per Heidegger, il "divertissement" per Pascal, "una religione conciliabile con il mondo" per Kierkegaard- per non essere cosciente.

I tre filosofi citati hanno tutti tentato di superare questa situazione, Pascal attraverso la ricerca della vera essenza del cristianesimo, Kierkegaard accettando l'angoscia di una religione che non consola ma anzi inquieta e che porta all'inconciliabilità con il mondo, pensiamo alla tragica rottura del fidanzamento con la donna amata. Heidegger invece non cerca ipotesi ultraterrene, ma spinge l'uomo a riflettere sulla propria esistenza e su tutte le possibilità dell'esserci a partire dall'"esserci per la morte".

Con il Rinascimento, la chiesa cattolica, pur aumentando la sua volontà di controllo delle passioni con la controriforma, ha dovuto allentare la morsa repressiva nei confronti della corporeità, per venire incontro ai mutamenti di costume generati dal pensiero rinascimentale. Nonostante questo, é significativo il fatto che, attualmente, continuiamo a vivere la scissione cartesiana tra mente e corpo, concretizzazione della tendenza del pensiero occidentale.

Non é un caso che Schopenhauer, uno dei pochi filosofi occidentali ad aver tentato un'integrazione con la filosofia orientale, sia giunto ad una conclusione ascetica con il conseguente annullamento della corporeità. D'altronde non é neppure casuale che la possibilità per l'uomo di superare lo stato di alienazione risieda per Feuerbach, oppositore della società borghese strettamente legata ad una cultura di scissione tra apparenza ed essenza, nella fisicità: come dice Feuerbach in *Pensieri sulla morte e l'immortalità*:

Se potessimo prescindere dalla finitudine e dalla limitatezza, potremmo anche fare a meno di un interesse per l'unità[...] Ma se da essa non si può prescindere, allora la riflessione sull'unità diventa centralissima, in quanto riflessione su un livello di verità, riflessione quale tensione tra l'Esserci in atto e la verità medesima, la verità di un Essere che la finitudine e la limitatezza, con il loro darsi per immediata situazione di esistenza, rischiano di nascondere, riconducendo all'immediato dell'Esserci la verità in quanto tale, ovvero condannando gli individui in una sfera di mera parvenza. Sono potremmo dire il timore e tremore provocati dalla finitudine e dalla limitatezza [...].

Per poter cercare un rapporto con il proprio corpo é necessario ripartire proprio dalla finitudine e limitatezza costitutiva dell'*individuo singolo*, come é ben sottolineato nell'opera di Feuerbach.

Non credo sia né banale né retorico continuare ad affermare che nella società contemporanea il corpo venga usato per apparire. Lo stile di vita americano degli anni '20 è stato un modo per iniziare il processo di liberazione della donna partendo, però, dal valorizzare la bellezza del suo corpo. Le donne sono così diventate oggetto del desiderio e del mercato pubblicitario. Successivamente l'industria della cosmesi si è rivolta anche all'uomo, questo ha influenzato enormemente il nostro modo di rapportarci al corpo. L'eccesso di palestra e di cosmesi allontana l'essere umano dal recupero di un rapporto dinamico con la fisicità; ciò deriva dal diniego della mutabilità e dalla sensazione di non potersi conoscere, come ha cercato di evidenziare la rivoluzione psicanalitica, per questo tentiamo talvolta di cambiare i segni naturali del nostro corpo, per essere in apparenza altro da noi. Il risultato di tale processo è l'alienazione. Il sentirsi estraneo a se stesso ed alla propria corporeità ci spinge a valorizzare altro da noi, svaloriando però il nostro esserci fisicamente.

Necessario, seppur faticoso e forse non possibile, ci sembra il tentativo di riappropriazione di quello che Reich e Lowen considerano il nostro strumento di comunicazione privilegiato (il corpo) allo scopo di metterci in discussione nel processo di crescita personale. La visione del corpo, figlia dei ruggenti anni '20, ha influenzato anche le arti. Il teatro, ad esempio, nel tentativo di rincorrere la potenza di Cinema e TV, si è dimenticato del corpo dell'attore, elemento essenziale nel teatro popolare. Per questo Grotowski, una delle menti più fervide nel campo della ricerca teatrale contemporanea, enfatizza il ritorno ad un "*teatro povero*"(10) che ha come unica ricchezza il corpo dell'attore. Un teatro che cerca l'autentico e quindi teso alla riappropriazione, che si oppone all'inautenticità di una buona parte del teatro tradizionale, troppo legato alla cultura della *cosmesi*. Tutto ciò accade nel XX secolo, quando inizia il processo di interiorizzazione della distruzione, inerente alla "volontà di verità" operata da Nietzsche. Inoltre la scoperta freudiana della sessualità infantile scatena una serie di polemiche raramente frutto di un antitetica visione scientifica, bensì derivanti, da meccanismi di difesa e inibizione sociale tesi a salvaguardare la violata "volontà di verità". Non è un caso che proprio Freud abbia ipotizzato le tre ferite narcisistiche, che da Copernico alla psicanalisi, hanno portato l'uomo moderno alla consapevolezza della propria impossibilità di conoscersi, se non marginalmente.

La prima ferita supposta dal padre della psicanalisi, riguarda il superamento del geocentrismo operato da Copernico, dove l'uomo ha visto scardinarsi la certezza egocentrica di trovarsi in un luogo privilegiato rispetto al resto dell'universo. La seconda ferita è in relazione all'evoluzionismo darwiniano che conduce l'uomo ad una discendenza

genetica inferiore a quella fino ad allora ipotizzata ed è quindi un inizio di scardinamento dell'antropocentrismo. La ferita più grande è per Freud quella operata dalla psicanalisi che, con la divisione di Io, Es e SuperIo, ha dimostrato che "L'Io non è più padrone in casa propria" e si trova quindi nell'impossibilità di conoscere il perché profondo delle proprie azioni. Ricordiamoci che la filosofia occidentale è iniziata dal "conosci te stesso" di Socrate, al quale la psicanalisi risponde: continua ad indagare per conoscere te stesso ma questo è un compito irraggiungibile.

Freud è arrivato alla conclamazione della terza ferita narcisistica, concludendo il percorso iniziato da altri due grandi maestri del sospetto, Schopenhauer e Nietzsche, che avevano mostrato l'impossibilità per l'uomo di giungere ad una verità assoluta.

La quarta ferita narcisistica

Nietzsche sostiene che la maggioranza degli uomini rifiutano l'idea che possa mancare una verità assoluta con la quale consolarsi. Allora viene da chiedere come l'uomo ha cercato consolazione dalla ferita messa in luce da Freud?

Possiamo ipotizzare che abbia esaltato il valore arcaico del senso del possesso. Ma l'uomo non può possedere se stesso, perché spiritualmente non può conoscersi e materialmente è proiettato verso la morte, per cui il possesso degli oggetti non è esaustivo dal momento che la cultura "dell'usa e getta" li rende provvisori.

Un avere nuovo potrebbe essere rappresentato dai titoli in borsa che, essendo allo stesso tempo fittizi e reali, ci permettono un attaccamento radicato ma non morboso ed essendo legati ad un gioco (la borsa), ci portano ad un approccio ludico-catartico con essi.

Quindi, se l'uomo non può più cercare di essere, si dedicherà prevalentemente all'avere, un possesso che può avvenire senza lavoro, sganciato dalla produttività personale. Appare evidente la ricerca di valorizzare ciò che è alienato da se per poter compensare l'impossibilità di entrare in contatto profondo con la propria interiorità.

Per questo ci avventuriamo nella seguente ipotesi: il crollo della borsa di Wall Street del 1929 potrebbe rappresentare una quarta ferita narcisistica per l'uomo occidentale?

La crisi della borsa ha provocato un forte senso di smarrimento nella società americana degli anni trenta: distruzione delle certezze, aumento considerevole dei suicidi. Il crollo verticale della borsa ha mostrato all'uomo che anche l'avere è instabile, mutabile ed incontrollabile.

Secondo Feuerbach esistono tre epoche nello sviluppo del rapporto dell'uomo rispetto all'immortalità dell'anima: l'epoca romana, dove il romano si sentiva appartenente soltanto al suo Stato il quale deteneva anche la sua anima, segue l'era cristiano-cattolica del Medioevo dove l'immortalità diviene articolo dottrinale di fede, per arrivare all'epoca moderna dove c'è la fede nell'immortalità dell'individuo in quanto tale. Questa visione ottocentesca dell'individuo si è rafforzata nei primi decenni del '900. Per questo l'uomo ha cercato di accumulare beni non per lo Stato o per l'aldilà (pratica delle indulgenze) ma per sé, in quanto individuo immortale. In questo contesto la ferita per il crollo della borsa, massima espressione della possibilità del singolo di arricchirsi per sé, è risultata devastante.

È naturale che la reazione ad una ferita, dopo lo smarrimento iniziale, sia quella di cercare di rimarginarla. In occidente non è stata accettata l'idea dell'incontrollabilità della struttura economica e si sono cercate consolazioni al crollo del '29.

Hitler e Roosevelt, hanno rappresentato i "sostituti paterni" per Germania e USA. Il *New Deal* e il *Nazismo* hanno entrambi sostenuto, seppur da posizioni diametralmente opposte, che il crollo non era strutturale ma dovuto a scellerati errori umani. Roosevelt ha invitato il popolo americano a continuare a credere nella struttura economica capitalista, che se riveduta e corretta non avrebbe ricreato crisi catastrofiche come quella del '29. Hitler ha invece ordinato al popolo tedesco di combattere la democrazia e il capitalismo autori della crisi portandolo a credere in altri valori, come la purezza della razza. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, con la conseguente divisione del mondo occidentale in due blocchi, la "volontà di verità" per il blocco occidentale è diventata quella della *società aperta*, ipotizzata da Popper già nel 1945. Il comunismo, da alleato innaturale, è diventato allo stesso tempo disvalore per i fautori della società aperta e valore religioso per chi voleva opporsi ad un sistema che considerava aperto soltanto in apparenza. Queste due concezioni politico-filosofiche si sono tenute in vita appoggiandosi sul presunto disvalore dell'una sull'altra.

Il crollo del muro di Berlino del 1989, non sembra rappresentare l'affermazione del valore della "società aperta", che non avendo più il nemico sul quale imporsi sembra aver perso la sua propria energia vitale.

Questa ipotesi è teorizzata dall'economista George Soros, nel volume *La minaccia capitalista* del 1997, che nel 1979 aveva creato una fondazione a favore della società aperta:

Sento la pesante necessità di ridefinire e di chiarire il concetto di società aperta. Durante la guerra fredda il significato di società aperta era chiaro: con esso si intendevano i valori delle democrazie occidentali in opposizione

al comunismo. Il sistema sovietico, però, si è disgregato, e il collasso di una società chiusa universale non ha portato alla nascita di una società aperta universale. Al contrario: in quella che una volta era la Jugoslavia il concetto etnico di cittadinanza ha avuto la meglio sul concetto civico. In Russia, dove si è imposto un sistema capitalistico di rapina, si è verificato il travisamento della società aperta. La stessa alleanza occidentale sembra aver perso la sua ragione di essere, dal momento che non riesce a ridefinire se stessa che in relazione a una minaccia comunista” .

Quali sono allora le possibili strade per l'uomo occidentale:

tornare al *laissez-faire* dell'età d'oro del capitalismo, rimuovendo lo scoppio della prima guerra mondiale e la crisi del '29, della fine del secolo scorso?

Tentare di costruire un capitalismo “dal volto umano”?

Cercare dei nuovi valori assoluti? Che secondo le ipotesi di Nietzsche e di Freud sono soltanto delle menzogne, per il primo da evitare mentre per il padre della psicanalisi utili per la necessaria consolazione dell'umanità. Costruire un nuovo modello di comunismo? per far questo occorrerebbe rimuovere l'esperienza stalinista.

Cercare un'integrazione, forse tardiva, con la spiritualità orientale?

La sensazione è che le ferite ipotizzate da Freud, abbiano portato l'uomo ad allontanarsi da Se stesso e quindi dal proprio corpo, per dimenticarsi che deve morire. L'individuo del '900 sembra alla ricerca di un'autoastrazione che lo porti a trovare il Valore fuori di sé. Ma dopo il crollo di Wall Street , anche l'aver esterno pone dei dubbi. Incertezze che l'uomo ha cercato e talvolta è riuscito a scacciare via, visto che il gioco in borsa è ancora lo strumento portante dell'economia e quindi della società contemporanea ed è in grado di provocare euforia ma anche angoscia (vedi il recente crollo della borsa di Mosca nell'estate del 1998). Ma i dubbi spesso tornano a bussare generando una pericolosa inquietudine.

Credo che la crisi dell'uomo occidentale, alle soglie del duemila, sia innegabile. Appare non del tutto fisiologica una nuova “volontà di verità”.

Bibliografia

- Kant I[1985], *Per la pace perpetua*, Editori Riuniti, Roma.
- Heidegger[1970], *Essere e Tempo*, Longanesi, Milano.
- Heidegger[1964], *Seminari di Zollikon*, Guida editori, Napoli, 1991 pag.165.
- Platone, a cura di G.Reale, *Fedone*, Rusconi, Milano, 1997 pag. 115.
- Freud[1974], *Opere Volume VI*, Boringhieri, Torino, pag. 457-458.
- Horkheimer[1976], *Studi sull'Autorità e la Famiglia*, Utet, Torino.
- Curatore Fabio Bazzani, introduzione pag. IX, in *Feuerbach, Pensieri sulla morte e l'immortalità*, Editori Riuniti, Roma, 1997.
- J.Grotowski[1970], *Per un teatro povero*, Bulzoni editore, Roma.
- Karl Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, Armando Editore, Roma.
- George Soros[1997], *La minaccia capitalista*, Reser, Milano pag 7.